

Marina Mastroiusta

«Se sarà necessario lo faremo». Il giorno dopo l'ennesima carneficina a Baghdad con i suoi 35 morti e oltre 140 feriti, il ministro dell'Interno del governo iracheno ad interim Falah al Nakib lascia intravedere la possibilità di instaurare in Iraq la legge marziale dopo il 30 giugno, data del passaggio dei poteri. Motivo: la necessità di contrastare il terrorismo e la violenza che dominano il paese. L'idea per il momento è allo studio dei legali della coalizione anglo-americana, la Costituzione provvisoria non prevede infatti il ricorso a leggi eccezionali che possano limitare i diritti individuali, ma non lo esclude nemmeno. C'è dunque un margine più che sufficiente per intervenire, secondo il ministro della giustizia iracheno Malek Dohane al Hassan: basterà far ricorso alla legge speciale che è stata introdotta dal rais. «Durante il regime di Saddam c'era una legge d'emergenza che non è stata abrogata, che prevede delle misure eccezionali e fissa il quadro per non violare i diritti degli individui», ha detto Al Hassan.

A garanzia dei cittadini, dunque, ci sarebbero le norme varate dal rais, finora mai indicato come campione nella tutela dei diritti individuali o umani. Tutto da vedere come un'eventuale legge marziale possa essere applicata in Iraq, dove le autorità civili sono ancora piuttosto sfumate e dove la parte militare resta appannaggio della coalizione che ha condotto la guerra.

La sicurezza è comunque la priorità del governo provvisorio, costretto a muoversi su una sorta di campo minato con la certezza di incappare in nuovi attacchi sanguinosi. Dal momento della sua nomina il 1° giugno scorso almeno 200 persone sono rimaste vittime in attentati in Iraq, opera o meno di kamikaze. E ci si attende un'intensificazione per le settimane a venire.

A preoccupare non sono soltanto gli attacchi in grande stile, le bombe umane che entrano spettacolarmente in azione, come è successo giovedì scorso e tante altre volte prima di allora. Al cuore della questione sicurezza c'è lo stillicidio giornaliero, la guerra a bassa intensità contro le forze della coalizione e contro i loro collaborato-

Agguato a Sadr City
Uccisi tre iracheni
feriti tre americani
Attacchi a Mosul
e Amara. Scontri
a Baquba

”

La Costituzione provvisoria non la prevede
ma nemmeno la esclude
Il ministro della Giustizia: «Si può ricorrere
alla legge speciale del rais mai abrogata»



Le misure allo studio dei legali
della coalizione
Ma chi comanderà se le forze militari
restano sotto controllo anglo-americano?

IRAQ la guerra infinita

Torna la legge marziale dell'era di Saddam

Iraq nel caos, il governo ad interim pronto a varare misure eccezionali anti-terrorismo



Un soldato americano davanti ai resti di un mezzo distrutto da un attentato a Baghdad

Chiarini: a Nassiriya mai provocato le tensioni

Pordenone, festa e controfesta no global per il rientro della Brigata Ariete

DALL'INVIATO

Michele Sartori

PORDENONE I guai, per la Brigata corazzata Ariete, appena rientrata dall'Iraq a casa, a Pordenone, non finiscono. Fare, o no, una festa del ritorno? Una sfilata? Un concerto di fanfara coi reparti schierati? Una messa celebrata dal vescovo? L'idea, del sindaco - ulivista - della città, Massimo Bolzonello, ha scatenato l'opposizione pacifista. No, no e poi no. Prefetto e questore hanno suggerito: meglio evitare parate pubbliche. Di taglio in taglio, di limatura in limatura, di rinvio in rinvio, la festa-compromesso si fa oggi, a 24 giorni dal rientro. Al mattino i reparti dell'Ariete si schiereranno: ma in privato, nel chiuso di un centro sportivo. Di sera, festa e controfesta. Da una parte, in piazza Indipendenza, orchestra e coro «San Marco» suonano per i soldati (in divisa; e con la «bandiera di

guerra»). Dall'altra, nella attigua piazza Cavour, si dà convegno il mondo «antagonista», dagli anarchici al coordinamento «No-global». In mezzo, non si sa mai, centinaia di poliziotti. Anche perché qualche scintilla è già scoccata. Una settimana fa gli anarchici della Raf («Resistenza Antifascista») hanno cambiato i contatti alle tabelle stradali attorno al comando dell'Ariete, via del Fante, dell'Artigliere, del Carabiniere eccetera. Via Ariete era diventata Via dei Disertori, via Fiamme Gialle via Carlo Giuliani, insomma tutto rifatto, e si era salvata solo l'insegna della trattoria accanto alla brigata: si chiama già, di suo, «Alla Pace». L'altra notte ancora la Raf ha «incappucciato» le teste delle statue del monumento ai caduti, lasciando sotto uno striscione: «Se i caduti parlassero, non ci sarebbero più guerre». Piccole cose, anche un po' goliardiche. Per oggi, il coordinamento «No Global» giura tranquillità assoluta: «Siamo tal-



mente pacifici che non riusciremo a condurre neanche una campagna per eliminare le zanzare», ironizza il suo portavoce, Gigi Bettoli, che è anche segretario di Prc. I pacifisti hanno perfino accettato di ridurre i decibel della loro musica rock, per non sovrastare la vicina orchestra classica. Il generale Gian Marco Chiarini, comandante dell'Ariete, sospira: «Siamo in regime democratico, ognuno è libero di manifestare. Spero che domani sia una vera festa cittadina». Intanto, convoca la stampa per il primo «briefing» ufficiale dopo il ritorno. Generale,

quanti colpiti ha avuto la brigata? «Quaranta, di cui 15 rimpatriati. E Matteo Vanzan, nel momento in cui è stato ucciso era «nostro». E quanti avversari avete colpito voi? «Non lo so. Noi rispondevamo ad attacchi non cercati. Eravamo sempre a distanza. Dopo gli scontri siamo andati anche negli ospedali, ad offrire medicine, ma senza entrare, per non creare tensione». Ripete, Chiarini, il «buon rapporto» avuto con la gente irachena: «Non abbiamo mai avuto di fronte popolazione armata, solo gruppi estremisti, mai supportati dalla popolazione». Le vostre dotazioni erano adeguate? «Sì, adeguate al tipo di minaccia che avevamo di fronte. Anche con armi più sofisticate non avremmo potuto fare di più». E le regole di ingaggio? «Erano perfettamente adeguate alla missione, non sono cambiate e non ritengo che vi sia bisogno di cambiarle». Avete trovato tracce di armi chimiche, o comunque di livello altamente pericoloso? «Nella nostra zona no». L'Onu recalcitra ancora ad intervenire in Iraq, per la scarsa sicurezza: lei che ne dice? «Le condizioni di sicurezza sono alquanto problematiche. C'è vuoto di potere, c'è uno scontro di potere che si conduce con le armi. Ultimamente ho notato segnali di normalizzazione, l'area più politica sembra prevalere».

ri, siano autisti, interpreti, amministratori locali o reclute della polizia.

Il bollettino di ieri - giornata relativamente tranquilla - ne è la riprova. Tre civili iracheni sono rimasti uccisi e altrettanti soldati americani feriti nell'esplosione di una bomba artigianale nel misero quartiere di Sadr City a Baghdad.

La bomba, diretta contro un convoglio Usa, era nascosta nei pressi del mercato di Habibiya. Altri tre civili iracheni sono rimasti feriti in un analogo attentato a Mosul, destinataria dell'ordigno stavolta

era una pattuglia di polizia. Feriti anche un soldato britannico e due guardie di sicurezza filippine nell'attacco contro una base della coalizione ad Amara, 365 chilometri a sud-est di Baghdad; quattro tiri di mortaio sparati dai miliziani seguaci dell'imam radicale Moqtada Al Sadr hanno centrato un dormitorio. Appena mercoledì scorso c'era stato un analogo attentato. Per il secondo giorno consecutivo si sono registrati scontri a Baquba tra militari statunitensi e miliziani, due iracheni sarebbero stati uccisi.

Il clima di violenza è complicato dalle tensioni politiche. Per il secondo venerdì consecutivo i sostenitori di Moqtada Al Sadr hanno annullato la preghiera a Najaf al mausoleo dell'imam Ali, per impedire al moderato Sadreddin al Kubbanji di pronunciare il suo sermone ed evitare scontri tra fazioni rivali, come era accaduto quindici giorni fa. L'annuncio è stato dato da uno stretto collaboratore di Al Sadr. «Impediremo di recitare le preghiere a chiunque non sia munito dell'autorizzazione scritta da parte del Marja'ya, il consiglio degli ayatollah della città santa.

Al Sadr ha anche lanciato un monito contro il governo ad interim, alla cui autorità si dice disposto a sottomettersi se l'esecutivo farà cessare l'occupazione del paese, trasformando il suo movimento in un partito politico. Ieri, un suo braccio destro, lo sceicco Jaber al Khafaji, nella preghiera a Kufa ha criticato il governo che «passa gran parte del suo tempo all'estero», ricordando che «governo e governanti devono avvicinarsi al popolo e non il contrario». Critiche anche per il presidente Al Yawar, che ha stretto la mano al presidente Bush, «l'uccisore di iracheni e musulmani».

Lo stato d'emergenza potrebbe essere dichiarato dopo il passaggio dei poteri previsto il 30 giugno

”

Ordigno a Nassiriya, feriti 4 poliziotti iracheni

L'agguato dei miliziani di Al Sadr contro un commissariato è un segnale grave anche per i militari italiani

DALL'INVIATO

Toni Fontana

NASSIRIYA La bandiera a stelle e strisce, sbattuta da un vento caldo che non attenua la calura soffocante, sventola a mezz'asta nella grande base aerea di Kuwait City. «Siamo in lutto per la morte di Reagan» dice, senza alcuna convinzione, il soldato americano che fa da Cicerone nel deserto circondato da fili spinati, vedette, sensori e telecamere. Entrando nella mensa dei marines, che pare un raffinato ristorante con eleganti verande sotto le quali fumano hot dog e bisticche servite con garbo da un piccolo esercito di asiatici, il soldato accenna un sorriso e dice: «La Grande America smobilata, tra un mese di tutto questo non resterà più traccia».

Ma è solo un'illusione e una bugia che dura il tempo di bere una Coca Cola gelata assieme ai carabinieri della Tuscania e delle stazioni più remote della penisola che abbracciano i colleghi appena sbarcati dagli Hercules atterrati dopo un breve volo da Nassiriya. Racconti di guerra e battaglie si incrociano, c'è chi le ha fatte e porta orgoglioso a casa la pelle ostentando un volto arrostito dal sole, e chi teme di dover partecipare a combattimenti e fa gli scongiuri.

E, tra una pacca sulla spalla e l'altra, una foto, un branello di racconto di spari e di morte, si diffonde la notizia del giorno.

A Nassiriya, nel corso della notte, è stata attaccata la stazione della polizia irachena. Pochi giorni fa il signor Abnur ed il governatore iracheno, Sabri al Rumaid, avevano inaugurato assieme alla governatrice italiana, Barbara Con-

tini, la nuova prigione di Nassiriya costata 400 mila dollari. E le milizie di Al Sadr hanno lanciato un segnale preciso nella notte che separa il giovedì dal venerdì di preghiera. Quando il panciuto aereo ci scarica con duecento tra carabinieri e fanti della varie specialità sulla pista rovente di Nassiriya, ci vengono incontro i portavoce della brigata Pozzulo del Friuli che confermano l'attacco

contro la polizia irachena che è stata addestrata e armata dai militari italiani. Ci sono quattro agenti feriti, di cui due gravemente: i carabinieri della Msu, la brigata multinazionale, stanno indagando.

Il fatto in sé non ha avuto conseguenze tragiche, ma pare che i miliziani abbiano utilizzato un congegno telecomandato. La sparatoria è avvenuta lun-

go la strada che costeggia il fiume Eufrate, a poche metri dal luogo dove, appena una settimana fa, una pattuglia di Lagunari è sfuggita ad un attentato teso con la stessa tecnica: bombe che vengono fatte esplodere con un comando a distanza. E gli italiani sanno che il segnale, prima di tutto, è indirizzato a loro perché, come spiega il capitano Ettore Sarli, portavoce del contingente a Nassiriya, in vista della faticosa data del 30 giugno, «tutte le attività sono combinate».

Gli agenti dell'Iraqi Police fanno posti di blocco e pattugliamenti assieme ai Lagunari e ai carabinieri che restano però «più arretrati» e si limitano a dare «consigli e suggerimenti» agli iracheni. Non si sa perché l'altra sera non ci fossero i soldati italiani assieme alla pattuglia irachena, ma pare che i mili-

ziani abbiano attaccato il commissariato di Nassiriya e la sparatoria sia avvenuta quando due agenti si sono messi all'inseguimento degli aggressori.

Per tutte queste ragioni l'intelligence sta analizzando attentamente i contenuti dei sermoni pronunciati ieri nelle moschee. Negli ambienti della Brigata si dice che gli imam hanno toccato solo «argomenti religiosi» e non è stato fatto alcun accenno alla presenza dei militari italiani. Il timore è che, in vista del passaggio dei poteri le milizie di Al Sadr, che non verranno certamente sciolte in breve tempo come ha annunciato il leader radicale, cerchino di conquistare posizioni in città, assaltino i commissariati, uccidano i poliziotti. Gli italiani puntano al contrario a favorire la nomina di un «governo provvisorio» anche nella provincia di Dhi Qar di cui Nassiriya è la capitale, e per questo addestrano ed armano la polizia che però appare l'anello più debole e vulnerabile perché subisce le pressioni degli sceicchi locali e non possiede l'autorità necessaria per fermare la violenza.

Per questo il segnale dell'altra notte è molto preoccupante, anche se, almeno per ora, al comando italiano di Nassiriya assicurano la città è ancora «tranquilla».

Tribunale internazionale penale

Il segretario generale dell'Onu Annan contrario alla richiesta Usa sull'immunità

NEW YORK Il segretario generale dell'Onu ha chiesto al Consiglio di Sicurezza di non rinnovare il provvedimento approvato due anni fa, che garantisce al personale americano impegnato nelle missioni di pace, l'immunità da ogni accusa riguardante crimini di guerra. Kofi Annan ha messo in guardia che questa eccezione, se dovesse essere rinnovata alla scadenza del prossimo 30 di giugno, getterebbe discredito sull'Onu, tra i cui compiti rientra far rispettare le leggi internazionali. «Negli ultimi due anni mi sono sempre espresso con durezza contro questa immunità, e credo che -dopo lo scandalo sugli abusi dei prigionieri in Iraq- sarebbe davvero spiacevole se qualcuno si facesse avanti per ottenere una proroga. L'immunità incondizionata è sbagliata, giuridicamente

discutibile, e sono convinto che il Consiglio di Sicurezza dovrebbe guardarsi dall'incoraggiarla», ha concluso il segretario generale.

Gli Usa fanno parte delle 139 nazioni che nel luglio del 2002 hanno firmato il Trattato di Roma che istituisce il Tribunale internazionale per i crimini di Guerra. Tuttavia, insieme alla Russia, Israele e qualche altro Stato, Washington non ha mai ratificato il trattato. L'amministrazione Bush sostiene che il proprio personale rischierebbe di essere incriminato per motivi politici, trascinato di fronte a tribunali stranieri per vendetta nei confronti degli Stati Uniti. Una motivazione che contrasta con lo statuto del Tribunale internazionale, chiamato a intervenire di fronte a crimini di guerra come il genocidio, soltanto se i tribunali

del paese di appartenenza degli imputati si rifiutano o per qualsiasi motivo non sono in grado di celebrare un processo equo. Gli americani sono riusciti faticosamente a far approvare all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza una nuova risoluzione sull'Iraq, ma questa volta si trovano a corto di consensi. Negli ambienti del Palazzo di Vetso sono in pochi a credere che gli Usa riusciranno a trovare i nove voti su quindici, necessari per garantirsi un'estensione dell'immunità. Sinora l'unico governo ad anticipare che probabilmente voterà a favore è stato quello britannico. «Abbiamo bisogno dell'aiuto degli americani in un momento in cui le missioni di pace sono come non mai necessarie», ha dichiarato da Londra un alto funzionario del ministero degli Esteri.

ro.re.